

di Paolo Petroni

Ansa, 25 luglio 2014

Trucchi forti, costumi barocchi, tessuti di broccato a fiori, pellicce e veli con allusioni androgine, in una sorta di segno dell'eccesso che vive sull'orlo del decadimento, della morte, seguendo l'idea di Jean Genet per il quale "il solo luogo in cui si possa costruire un teatro è un cimitero" perché "la scena è un luogo clandestino prossimo alla morte", quello in cui si muore a se stessi, per svelarsi e recitare, essere altro, liberi.

Un'idea che è al centro dell'ultimo spettacolo scritto e diretto da Armando Punzo per la sua Compagnia della Fortezza di Volterra, composta dai carcerati, che la sentono vera sulla propria pelle, intitolato appunto a "Santo Genet", dopo che lo scorso anno avevano esplorato il Genet commediante, secondo la celebre definizione di Sartre: Genet commediante e martire.

Lo sentono sulla propria pelle e si vede, quest'anno hanno una qualità di recitazione, un'intensità, un gioco di squadra di alto livello e che non permette di sottrarsi all'emozione del luogo, dell'azione e delle parole in cui si è coinvolti. Il cortile della fortezza è tutto coperto di bianco, dai lati al pavimento, è quindi un bianco sepolcro, un cimitero con una cappella in fondo e cosparso di lapidi, al quale si è introdotti da un gruppo di marinai, citazione del romanzo "Querelle de Brest", secondo l'iconografia creata dall'omonimo film di Fassbinder. Del resto un personaggio sottolinea: "La scena del mio dolore prende le sembianze di un sepolcro bianco". Da questo luogo si passa poi a un lungo corridoio completamente coperto di specchi di ogni forma e dimensione, ai lati e al soffitto, dove tutto si moltiplica, si esalta, vive mentre si perde frantumandosi.

Lì e nelle stanzette adiacenti, vari personaggi genettiani, travestiti, preti, ladri che vivono e soffrono la loro marginalità cercandone una liberazione, che può venire appunto dal recitare, propongono il proprio monologo, mostrano le proprie ferite, come il moderno San Sebastiano in una latrina cui, con un rossetto, ognuno può aggiungere una piaga di sangue sul corpo.

Recitano tutti in mezzo alla calca del pubblico, guardandolo negli occhi, coinvolgendolo nel loro disagio e nella loro liberazione teatrale, guidati da un Punzo vestito di nero e con rose attaccate alle spalle come ali, perché "la fragilità e delicatezza dei fiori è la faccia equivalente e opposta della brutale insensibilità dei carcerati".

E alla fine, tra gli applausi infiniti, dagli spettatori arriverà anche una pioggia appunto di petunie colorate. "Santo Genet" si replica sino a oggi, mentre domani questo spettacolo invasivo e itinerante avrà una curiosa ripresa su un palcoscenico normale, quello del Teatro Persio Flacco, sempre qui a Volterra, a chiusura del Festival VolterraTeatro, che ha proposto tanti altri appuntamenti all'interno del carcere e per piazze e cortili della cittadina.